

Eppur si muove: il nuovo può arrivare dal Sud

ANTONIO BAGNATO

Si ha l'impressione che il nostro Paese – che può essere considerato il Sud dell'Europa e il Nord del Mediterraneo – sia «il grande malato». Un Paese malato i cui sintomi sono rappresentati da impoverimento, precarietà lavorativa, insicurezza sociale e persino crisi identitaria, a cui si aggiunge l'incertezza per il futuro e la poca fiducia in se stessi.

Il Mezzogiorno, poi, sembra essere scomparso dall'agenda politica governativa e la questione meridionale cancellata per fare posto a quella settentrionale, fortemente voluta dalla Lega Nord. Il Sud, sostiene Gianfranco Viesti in *Mezzogiorno a tradimento. Il Nord, il Sud e la politica che non c'è*, Laterza, Roma- Bari 2009, «è percepito come altro da sé», luogo in cui «la politica sembra avere perso la capacità di indicare una direzione». Lo «sperpero di immense risorse pubbliche» e «l'incapacità delle classi dirigenti meridionali» dimostrerebbero la mancanza di prospettiva e di speranza per la gente del Meridione. L'assenza di una progettualità operativa, sia sul piano politico che su quello economico, e l'utilizzo distorto di gran parte delle risorse (o addirittura il non utilizzo per l'incapacità di proporre progetti esecutivi credibili) provenienti dallo Stato centrale e dall'Europa e dalle stesse regioni non aiutano ad essere ottimisti, nemmeno per il futuro.

Questo modo di essere autorizza alcuni a pensare che dopo centocinquanta anni dall'unità d'Italia il Sud sia ancora una palla di piombo al piede della nazione di cavouriana memoria. E questa concezione del Meridione, per dirla con quanto scrive Gianfranco Viesti in *Abolire il Mezzogiorno*, Laterza, Roma- Bari 2003, può essere per alcuni un alibi, arretratezza e marginalità come alibi e persino come «un noioso rituale» per giustificare i molti limiti nella progettualità politica, per altri una «scorciatoia per arricchirsi illecitamente. Per tutti una buona occasione per non affrontare realmente i problemi italiani». Perché il Sud fa parte dell'Italia, è l'Italia. E la questione meridionale non può non essere inserita nella più vasta questione italiana. Lo sostenevano già i «meridionalisti classici».

Ma se è vero che il Meridione è il luogo in cui l'arretratezza e la marginalità sono maggiormente presenti e visibili, è anche vero che nel Sud ci sono luoghi di sviluppo e di «avanzamento» che non hanno nulla da invidiare ad altre regioni del nostro Paese. È un Sud a macchia di leopardo in cui spesso lo sviluppo viene offuscato dall'arretratezza, dalla mala politica, dalla presenza pesante ed oppressiva della mafia, da una diffusa mentalità clientelare e , a volte, persino familistica.

Le politiche di sviluppo finora proposte non sono state tutte un disastro, anche se i fallimenti sono stati tanti, specialmente nella fase attuativa. Gianfranco Viesti nel già citato *Mezzogiorno a tradimento* ritiene che ci sia un limite, se non una falsificazione,

nella percezione del Meridione e che spesso «in Italia chiamiamo «Mezzogiorno» quello che non ci piace o non vogliamo vedere nel nostro Paese e le difficoltà che non riusciamo a superare. Immaginiamo che sia altro dalle regioni settentrionali. Non è così. Risolvere i problemi del Mezzogiorno richiede la stessa strategia di fondo», pur nel rispetto delle specificità ed identità meridiane.

Allora bisogna individuare «gli anelli mancanti» che impediscono al Sud di decollare, di superare l'arretratezza e la marginalità, andare oltre le semplici enunciazioni, spesso astratte. C'è piuttosto la necessità di una strategia politica che sappia immaginare e progettare un nuovo futuro per il Sud, anche attraverso l'uso razionale delle risorse e delle potenzialità, che ci sono e, a volte, sono tante e non vanno sperperate. Ma c'è anche bisogno di una nuova democrazia federalista – come sostiene Luca Meldolesi in *Il nuovo arriva dal Sud. Una politica economica per il Mezzogiorno*, Marsilio, Venezia 2009- attraverso la quale il Meridione sia in grado di uscire dalla marginalità, partendo da se stesso.

È possibile immaginare una prospettiva di benessere e di democratizzazione federalista perché nel Mezzogiorno ci sono le condizioni, e ciò nonostante non solo il Sud, ma anche gran parte del Paese, appaia agli osservatori internazionali come una nazione dalle grandi potenzialità e che però, nonostante una imprenditoria assai diffusa, si trova oggi in grandi difficoltà per cui stenta a risanarsi e rilanciarsi. Forse c'è l'urgente necessità di una analisi attenta, di una diagnosi, di una terapia per andare oltre la crisi. Da qui anche l'opportunità – secondo Meldolesi – di spostare l'attenzione «dalle politiche e dai funzionamenti correnti che, all'atto pratico, denunciano purtroppo tante carenze, a ciò che manca nell'intervento e nello strumento amministrativo».

È necessario uso corretto e razionale delle risorse, che spesso non vengono nemmeno usate per mancanza di progettualità da parte delle regioni meridionali, per cui tanti fondi europei non utilizzati devono essere restituiti a Bruxelles. In tutto questo un ruolo centrale negativo è rappresentato dalla pubblica amministrazione, dalla sua pessima gestione e dall'assenza di una politica riformatrice in questo settore, e non solo. Allora accanto al pessimismo, al fatalismo, alla sonnolenza tradizionale bisogna combattere il degrado della pubblica amministrazione al fine di prevenire lo smarrimento. È necessario, quindi – a parere di Meldolesi – puntare «sull'intreccio tra territorio e amministrazione, osservato dal basso (più che viceversa), partendo dal Sud per parlare a tutti quanti».

Nonostante una lunga storia segnata da negatività, il Mezzogiorno (e più in generale l'Italia) può rinascere. E allora c'è la necessità di rivolgersi alla ragione, «nonostante tante amare esperienze». Si tratta di avere la capacità di costruire quello che Meldolesi chiama «una sorta di pendant della *Quarta libertà*», nel senso che al fondo della crisi italiana e meridionale, «al di là delle difficoltà economiche e dei problemi correnti della politica, si trova un problema di natura della pubblica amministrazione: la sua obsolescenza rispetto al «come fare» competitivo pubblico, a livello internazionale». Un nuovo, più efficiente ed efficace funzionamento della pubblica amministrazione può creare le premesse per un rilancio di una nuova politica economica che, partendo dallo sviluppo locale, quindi dall'innovazione e dal federalismo democratico, investa l'intera tematica della riforma del sistema Italia.

Bisogna, inoltre, superare la discrasia tra fine e strumento perché non sempre lo strumento è funzionale al fine. È opportuno, quindi, individuare «gli anelli mancanti» che permettono allo strumento di essere correttamente funzionale al fine. Ciò è possibile se la pubblica amministrazione funziona bene – come sostiene Meldolesi – «nella logica del federalismo democratico, della trasparenza, della contabilità in tempo reale, del dar conto individuale dei funzionari, della responsabilità collettiva efficace/efficiente rispetto al risultato da raggiungere, alla crescita continua della produttività amministrativa». Insomma c'è bisogno di una pubblica amministrazione che funzioni e che sia al servizio dei cittadini. Lo Stato con le sue articolazioni territoriali, specialmente nel Sud, spesso è assente o è poco amico, troppo burocratico, e ciò non ha favorito e non favorisce lo sviluppo economico e non solo. E questo è un altro degli «anelli mancanti». Il mancato coordinamento, poi, tra gli enti territoriali indica che mancano quegli anelli di congiunzione che potrebbero rendere più facile ed efficace lo sviluppo.

La distanza spesso eccessiva tra politica e cittadini e tra politica e chi vuole fare impresa indica quell'anello mancante che spinge, poi, a comportamenti non molto trasparenti perché assuefatti al «solito modo di fare», ma anche perché lo Stato appare inefficiente e poco collaborativo. Da qui anche una «imprenditoria inquinata» che produce danni a quella sana e al Paese. Eppure in questo quadro complesso e, in parte inquinato, ci sono coloro che hanno voglia di fare, anche da soli, e in alcuni casi hanno dimostrato di sapere operare ed andare oltre i confini regionali e nazionali, conquistando importanti fette di mercato estero e dimostrando che il nuovo può arrivare dal Sud.

Alcune esperienze realizzate in Campania, in Puglia, in Calabria e Sicilia dimostrano che se il Mezzogiorno è arretrato e la sua pubblica amministrazione inefficiente, per non dire della presenza preoccupante e minacciosa della mafia, è anche vero che qualcosa si muove, che il Sud ce la può fare, partendo da se stesso.

L'Italia, il Mezzogiorno, i paesi che si affacciano sul Mediterraneo hanno bisogno di relazioni virtuose tra loro per uscire dall'isolamento. È necessaria una interdipendenza positiva tra queste parti del mondo. Da qualche tempo c'è una politica nazionale che, in una certa misura, va in questa direzione a cui si possono aggiungere valide politiche regionali. Ma ancora, tranne alcune «belle esperienze», la direzione appare lenta, incerta, impacciata, contraddittoria, priva di una strategia efficace. Eppure alcune regioni meridionali come le già citate Puglia, Sicilia e Calabria avevano anticipato questo indirizzo, avevano pensato di rompere l'isolamento, «l'incapsulamento strutturale», direbbe Meldolesi, in cui si non trovate durante tutta l'epoca della guerra fredda. Anche se con limiti e contraddizioni, queste regioni hanno pensato e pensano, «con una certa istintiva improvvisazione», alla cooperazione interregionale e al dialogo intermediterraneo, quindi, all'internazionalizzazione delle imprese. Stanno, cioè, portando avanti iniziative per uscire dall'arretratezza e dall'isolamento e proporsi come portatrici di innovazione, anche se con evidenti limiti.

Forse il Sud può uscire dalla marginalità e dal sottosviluppo, ha potenzialità e possibilità non sempre espresse che, a volte, hanno trovato realizzazioni concrete e trasformato la sfiducia in fiducia, in impegno per il rinnovamento, lo sviluppo, la solidarietà. Allora è necessario puntare – come sostiene Meldolesi – sulle «imprese

e sui giovani, scoraggiare e reprimere l'illegalità, ridurre drasticamente la pressione clientelare e corporativa, tenere sotto controllo le emergenze, favorire le migliori energie (culturali, sociali, economiche, politiche), mettere in moto potenzialità amministrative, manageriali e imprenditoriali lungamente sopite, puntare sul risanamento, sul rilancio e sulla innovazione, sortire dal clima provinciale autoreferente per aprirsi in mille direzioni». Ma perché tutto questo si possa realizzare c'è bisogno del supporto di una nuova e adeguata politica meridionalistica nazionale funzionale allo sviluppo del Sud e che sappia rapportarsi positivamente con l'Europa e, in particolare, con i Paesi del Mediterraneo.